

A Palazzo Sarcinelli di Conegliano una mostra racconta la fotografa americana che ha vissuto nell'anonimato facendo la babysitter e il cui imponente volume di negativi e film (oltre 120mila) è stato scoperto solo nel 2007, due anni prima della morte. Gli storici l'hanno collocata accanto ai grandi maestri nella hall of fame. Una disperata ricerca di identità

Ombre e specchi tutta una vita negli autoritratti

**SCENE DI STRADA, VOLTI
SCONOSCIUTI E IL MONDO
DEI BAMBINI TRA I TEMI
NON ESPOSE MAI
LE SUE OPERE OGGI SONO
UN TESORO INESTIMABILE**

L'EVENTO

«Un ritratto non è fatto nella macchina fotografica, ma su entrambe i lati di essa». Così il celebre fotografo e gallerista Edward Steichen riassume il principio della fotografia, costituita da un processo creativo che ha origine dalla visione dell'artista e che si concretizza solo in un secondo tempo nello scatto. Nel caso di Vivian Maier, la più affascinante fotografa americana, il suo stile e i suoi autoritratti hanno origine da una visione artistica che nasce al di qua dell'obiettivo fotografico. Per lei fotografare non significava dare vita a immagini stampate e quindi pubblicate, quanto piuttosto creare un percorso di ricerca e definizione della propria identità. Ecco allora che la mostra "Vivian Maier. Shadows and Mirrors", aperta a Palazzo Sarcinelli di Conegliano fino all'11 giugno, racconta la grande fotografa e la sua ricerca incessante di trovare un senso e una definizione della propria identità attraverso 93 autoritratti in bianco e nero.

L'IDEA

Curata da Anna Morin, in col-

laborazione con Tessa Demichel e Daniel Buso e organizzata da Artika, in sinergia con diChroma Photography e la città di Conegliano, l'esposizione ripercorre l'opera della famosa "tata-fotografa" che attraverso la fotocamera Rolleiflex e poi con la Leica, trasporta idealmente i visitatori lungo le strade di New York e Chicago, dove i continui giochi di ombre e riflessi rivelano la presenza-assenza dell'artista che, con i suoi autoritratti, cerca di mettersi in relazione con la realtà circostante. Protagonista di una rivoluzione silenziosa nella fotografia, Vivian Maier (1926 - 2009), vissuta in povertà e consacrata alla fama qualche anno dopo la scomparsa, Maier ora "si rivela" attraverso i suoi autoritratti scattati quando ancora, da sconosciuta bambinaia, passava il tempo a fotografare, senza la consapevolezza di essere destinata a diventare una vera e propria icona della storia della fotografia. Nel suo lavoro ci sono temi ricorrenti: scene di strada, ritratti di sconosciuti, il mondo dei bambini - il suo universo per così tanto tempo - e anche una predilezione per gli autoritratti, che ab-

bondano nella produzione di Vivian Maier attraverso una moltitudine di forme e variazioni, al punto da essere quasi un linguaggio all'interno del suo linguaggio. L'interesse di Vivian Maier per l'autoritratto era più che altro una disperata ricerca della sua identità. Ridotta all'invisibilità, ad una sorta di inesistenza a causa dello status sociale, si mise a produrre prove inconfutabili della sua presenza in un mondo che sembrava non avere un posto per lei. Il suo riflesso in uno specchio, la sua ombra che si estende a terra, o il contorno della sua figura: come in un lungo gioco a nascondino, tra ombre e riflessi, in mostra ogni autoritratto di Vivian Maier è un'affermazione della sua presenza in quel particolare luogo, in quel particolare momento.

LA STORIA

Per più di quarant'anni, infatti, a partire dai primi anni Cinquanta, quando lavorava come bambinaia a New York, Los Angeles e Chicago, Maier scattava foto e foto, spendendo interamente la sua vita nel più completo anonimato fino al 2007, due anni prima della sua morte, quando il suo imponente corpus di fotogra-



Superficie 66 %

fiè venne alla luce. Un corpus di oltre 120 mila negativi, film in super 8 e 17mm, e poi diverse registrazioni audio, alcune stampe fotografiche e centinaia di rullini e pellicole non sviluppate. Gli storici della fotografia la hanno collocata nella hall of fame, accanto a personalità straordinarie come Diane Arbus, Robert Frank, Helen Levitt e Garry Winogrande e altre come i grandi maestri francesi Eugène Atget e Henri Cartier-Bresson.

IL PERCORSO

L'allestimento di Palazzo Sarcinelli, distribuito in dieci sale, accompagna il visitatore lungo tre sezioni. La prima è intitolata "Shadow" (l'ombra), intesa come autorappresentazione, un tema che attraversa il lavoro della Maier dagli esordi alla fine della sua attività, dando vita a immagini di grande ricchezza espressiva. Attraverso il "Reflection" (riflessione), cui è dedicata la seconda se-

zione, l'artista riesce ad aggiungere diverse e elaborate modalità per collocare se stessa al limite tra il visibile e l'invisibile. Infine la sezione "Mirror" (specchio), un oggetto che appare spesso nelle immagini di Vivian Maier. È frammentato o posto di fronte a un altro specchio, oppure posizionato in modo tale che il suo viso sia proiettato su altri specchi, in una cascata infinita, ed è lo strumento attraverso il quale l'artista affronta il proprio sguardo. «La scoperta tardiva del lavoro di Vivian Maier - ha sottolineato Anne Morin - è stata quasi una contraddizione. Ha comportato un capovolgimento del suo destino, perché, grazie a quel ritrovamento, una semplice Vivian Maier, che lavorava come bambinaia, è

riuscita a diventare postuma Vivian Maier la fotografa». Come ha evidenziato Daniel Buisson, «chi la conobbe la ricorda come una donna sola, sostenuta da una trascinate passione per l'arte

fotografica. Tuttavia non realizzò mai una mostra d'arte mentre era in vita. Le sue opere cominciarono a diventare di dominio pubblico solo nel 2007, due anni prima della sua morte, lasciando un tesoro destinato a diventare inestimabile». Fu scoperto grazie all'appassionato John Maloof, che in pochi anni riuscì a raccogliere quasi il 90 per cento del lavoro della Maier, salvandolo dalla dispersione.

Giampiero Maset

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**«VIVIAN MAIER.
SHADOWS
AND MIRRORS»**
CONEGLIANO
palazzo Sarcinelli dal 23
marzo all'11 giugno
a cura di Anna Morin
in collaborazione con
Tessa Demichel e Daniel Buso